

DOSSIER

La foresta pietrificata “Così liberammo il credito e l'industria dalle mani dei partiti”

GIULIANO AMATO, PREMIER
ALL'INIZIO DEGLI ANNI '90,
RACCONTA LA SUA DOPPIA
BATTAGLIA: PER LIBERALIZZARE
IL SISTEMA BANCARIO E PER
PREPARARE IL PAESE AL DIFFICILE
ATTERRAGGIO NELL'EURO.
“DOPO DI ALLORA, TANTI ERRORI...”

Massimo Giannini

«L'Italia di oggi è un paese sospeso - sostiene Giuliano Amato, oggi giudice costituzionale - abbiamo tutti l'iPhone in mano, ma dobbiamo sempre uscire dall'arretratezza. Abbiamo tante occasioni mancate alle spalle. Con il mio governo del 1992 gettammo le basi per una politica economica e una politica industriale diversa. Ma se non è andata come sognavamo allora, la responsabilità è del capitalismo privato, che ha mancato tutti gli appuntamenti con la Storia...»

Lei guidò l'Italia in un tumultuoso 1992, con un governo squassato dagli arresti del pool Mani Pulite e dallo spettro di un default finanziario. Fece una manovra da 100 mila miliardi di vecchie lire e avviò privatizzazioni per altri 100 mila miliardi. Dove avete sbagliato?

«Quel mio governo di cose importanti non ne fece due, ma quattro. La prima fu di liberare definitivamente il Paese dal micidiale automatismo della scala mobile, che metteva a repentaglio l'esistenza stessa del sindacato, mangiandosi quasi per intero lo spazio della contrattazione».

Il vero elettroshock per il Paese fu la maxi svalutazione della lira. Oggi ancora la accusano, per questo...

«La verità è che quella decisione non la prese il governo italiano, ma il governo tedesco e la Bundesbank. Ricordo quel po-

meriggio dell'estate '92, quando nel mio ufficio a Palazzo Chigi Ciampi, allora governatore della Banca d'Italia, fu chiamato al telefono da Schlesinger: il presidente della Bundesbank gli comunicò che dal martedì successivo la banca centrale tedesca non avrebbe più servito marchi contro lire. Provammo a resistere. Consultai Beregovoy e Major, ma non ci fu nulla da fare. Noi svalutammo, da soli, ma tre giorni dopo scoppiò il finimondo, la sterlina fu espulsa dallo Sme, la lira dovette andargli dietro, poi tocco al franco, che dovette uscire dalla banda stretta di oscillazione monetaria. Fu una lezione indimenticabile: tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri».

Mettiamo da parte la terza operazione storica, la maxi-manovra più pesante di tutti i tempi, e arriviamo alle privatizzazioni. Cosa resta di quell'avventura, ora che la grande industria è morta, i settori strategici non ci sono più e anche le piccole aziende non si sentono tanto bene?

«Partiamo da una premessa. Il mio, che era un governo di transizione, cacciò i partiti dalle Partecipazioni Statali. Osammo l'inosabile, trasformando gli enti in Spa. Si scrisse: per fare casa! Rispondo che vale il motto *quod plerumque accidit*. Se fosse stato quello il motivo, non mi sarei offeso. Ma lo facemmo avendo in mente tutt'altro: liberare l'economia industriale del pae-

se dal morso della politica. Per la stessa ragione chiudemmo la Cassa per il Mezzogiorno, che era diventata uno sportello di corruzione pubblica».

Ma avreste dovuto preoccuparvi anche di cosa sarebbe accaduto dopo, in quei settori industriali liberati dalla manomorta dei partiti e affidati al mercato.

«Ci provammo. Immaginavamo una Borsa "aperta" e non più influenzata da un solo player, espressione del famoso Salotto Buono. Immaginavamo la formazione di grandi gruppi a capitale privato, ma ancora con significativa partecipazione pubblica, al servizio della crescita del Paese. Insomma, avevamo un'idea di politica industriale, che non era archeologia».

Questa idea, negli anni successivi, andò persa. Basti pensare alla Stet, alla battaglia tra Cuccia e Prodi sul "nocciolo duro", e poi ai guai successivi di Telecom, indebitata fino al collo. Perché accadde tutto questo?

«Lei ha ragione. Negli anni successivi tutto si è perso. Ma qui c'è poco da accusare i governi: la responsabilità di quelle occasioni mancate va cercata altrove. Diciamolo: il capitalismo privato non è stato all'altezza delle sfide. È sempre stato così. Già nel 1937 Imi e Iri erano destinati a sciogliersi nel privato: non si presentò nessuno. La stessa cosa successe nel 1962 con la nazionalizzazione dell'energia elettrica: i privato si presero gli in-



dennizzi, ma non seppero cosa farci. Sempre la stessa solfa, anche dal '92 in poi».

È tutto da buttare?

«Certo che no. Abbiamo campioni nazionali che hanno conquistato i mercati globali. Pensiamo a un mito come Pietro Ferrero, che partendo da un surrogato 'al sapor di cioccolato' ha creato una multinazionale dolciaria. Ma per il resto, quanti imprenditori hanno ballato una sola estate? E quanti, invece di investire in tecnologia e in formazione, hanno preferito godersi lo yacht a Portofino?».

Poi c'è l'ultima frontiera, che lei attraversò in quegli anni: le banche, che lei definì la "foresta pietrificata". Anche lì, dopo più di vent'anni, non stia-

mo messi bene.

«Da allora la foresta pietrificata si è mossa. Le fondazioni bancarie hanno avuto un ruolo importante. Certo il mondo cambia con una velocità vertiginosa. Oggi il tema che io posi con la legge Amato su scala europea si ripropone in una prospettiva mondiale. Abbiamo solo due grandi banche, servono nuovi processi di concentrazione».

Non solo. Ci sono anche scandali come Carige, le popolari venete, Banca Etruria, ora Mps.

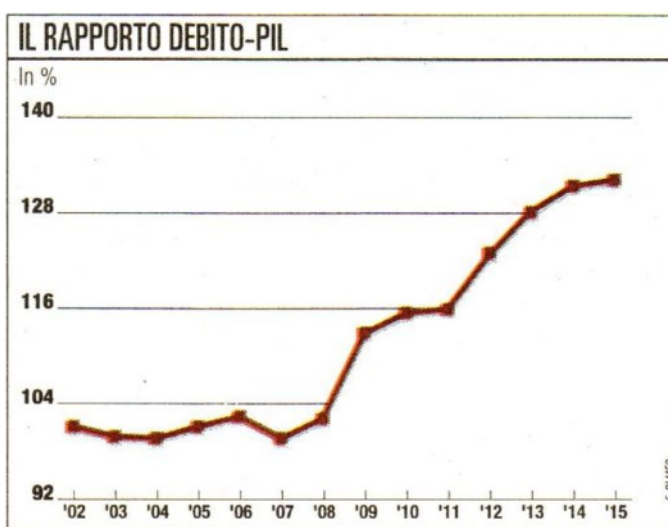
«Sì. Questi epifenomeni sono sempre esistiti ed esisteranno sempre, purtroppo. Transazioni per parti correlate. Liasons dangereuses... Anche il sistema dei controlli, interno ed esterno al sistema, deve essere profon-

damente ripensato».

In conclusione: visti i risultati, ne valeva la pena?

«Sì, ne valeva la pena. In quel 1992 avviammo processi che rimarranno iscritti nella parabola della modernizzazione italiana. Certo, è una parabola incompiuta. Tutti i governi, da 100 anni a questa parte, si sono dati come obiettivo la modernizzazione. E siamo sempre qui, a inseguirla. Lo abbiamo scritto in un volume per i 150 anni dell'unità d'Italia, "In ricchezza e in povertà", curato da Giovanni Vecchi per Il Mulino: la Storia ci insegna che aver progredito negli anni non ci mette al riparo. Il declino può sempre arrivare. Sta a noi non smarrirne la via del progresso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



(IL CASO)

Vent'anni di fusioni tanti sportelli pochi giganti

Dalla metà degli anni Novanta all'inizio della crisi, nel 2008, le acquisizioni e le fusioni fra banche sono state operazioni agognate e ricercate da più soggetti. L'idea era che aumentando le dimensioni e gli sportelli si sarebbero creati dei big player anche in Italia. Sono così nate, per successive acquisizioni e fusioni Banca Intesa (Cariplo e Banca commerciale), poi Intesa San Paolo (Intesa più San Paolo di Torino); Unicredit, nato da merger successivi con il nucleo originario del Credito italiano, poi comprò Capitalia, che aveva a sua volta fuso Banca di Roma con Banco di S. Spirito. Mps comprò a caro prezzo Banca del Salento e poi Antonveneta. Ma poi è cominciata l'era di Internet: avere tanti sportelli non serviva più ed è iniziata la corsa a dismetterli. La crisi a partire dal 2008 ha poi prodotto una montagna di 200 miliardi di sofferenze. E i sogni di gloria si sono ridimensionati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA